

L'INTERVISTA ■ ERIC FONER

«Quella americana è una storia di libertà»

L'accademico della Columbia University illustra il saggio che gli è valso il Pulitzer

Presentando la traduzione italiana del suo saggio, vincitore del Premio Pulitzer 2011, «Storia degli Stati Uniti d'America. La "libertà americana" dalle origini a oggi», Eric Foner – professore di Storia alla Columbia University e a lungo presidente dell'Organization of American Historian – osserva che «nessun'altra idea, più di quella di libertà è talmente importante per l'immagine che gli americani hanno di se stessi come individui e come nazione». Sintesi dell'intera storia americana attraverso le lenti della libertà, il volume mette in luce i significati, in costante mutamento della definizione di libertà e le condizioni sociali che la rendono possibile. Vi si affronta il modo in cui il concetto è stato modellato nel corso del tempo, mostrando come altri fattori abbiano giocato un ruolo nel mutamento della «freedom». Foner analizza l'evoluzione negli USA del concetto di libertà nelle sue diverse dimensioni: la libertà politica, o il diritto di partecipare alla gestione della cosa pubblica, le libertà civili, o i diritti che gli individui possono affermare di contro all'autorità, la libertà di agire moralmente ed eticamente, la libertà personale, e la libertà economica. Il saggio è arricchito dalla postfazione di Alessandro Portelli che, pur evidenziando i limiti della libertà americana, mostra come essa non diventi per Foner motivo per distruggere il mito americano, ma un invito ad intensificare gli sforzi per allargare gli spazi della stessa «freedom». Ne abbiamo parlato con lo studioso.

SERGIO CAROLI

■ Professor Foner, quali sono gli elementi di continuità, in termini di affermazione di libertà, fra la Rivoluzione americana, la Guerra civile e la Guerra fredda?

«Nel mio libro svolgo la tesi che gli elementi di continuità consistono in primo luogo nell'idea, assolutamente centrale, di libertà e nelle continue discussioni su di essa nel dibattito politico americano; in secondo luogo, l'idea che solo gli Stati Uniti rappresentano l'incarnazione della libertà tutt'uno con l'obbligo di diffonderla, così come noi la definiamo, ad altri Paesi».

Come si pose il problema della libertà ai primordi della Repubblica americana?

«Direi, in termini di tensioni fra l'espansione della libertà e la sua persistente restrizione. In altre parole, come il classico caso di affermazione di libertà e simultaneamente il trincerarsi della schiavitù più fortemente di quanto non avvenisse prima. Nella prima Repubblica, le libere istituzioni, come la stampa popolare e il suffragio dei maschi bianchi, si espanse con vigore, anche quando la schiavitù divenne il termine opposto per definire la libertà. Agli inizi del XIX secolo la libertà dei Whig (i supporter della rivoluzione americana) della libertà «positiva» (la libertà di migliorare in modo attivo se stessi e la società) fu affiancata dalla visione jacksoniana di libertà «negativa», ossia, la protezione dalla coercizione, in particolare da parte del governo. Durante

questo periodo crebbe l'individualismo e la razza sostituì la classe come linea di distinzione primaria fra quanti potevano godere o non godere di libertà».

E durante la guerra civile?

«La guerra civile ebbe due principali effetti: l'espansione del potere federale per assicurare le libertà e la cittadinanza, la quale veniva in misura crescente definita in termini di eguaglianza di fronte alla legge. Alla fine la *Gilded Age* (l'Età dorata compresa fra il 1870 e il 1900 n.d.r.) testimoniò il sorgere della «freedom of contract» (libertà di contratto), nella quale gli avvocati del capitalismo e le corporazioni manipolarono l'idea di assicurare i diritti degli operai al lavoro al fine di sfruttarli e resistere alle regolamentazioni governative. Di contro, il movimento operaio cercò di reclamare il linguaggio della libertà e del mantello antischiavista, anche quando, contemporaneamente le linee razziali si indurirono e furono stipulate mediante contratto dopo un breve periodo durante la *Reconstruction* (l'Era della Ricostruzione, il periodo intercorso tra il 1863 – il primo termine legale della schiavitù negli Stati Uniti – e il 1877, ndr)».

In che modo il comunismo ha contribuito a modificare la libertà americana quando gli Stati Uniti si sono autoproclamati guida del mondo libero?

«Il comunismo ha avuto un impatto ironico sulla libertà americana. Da una parte, il partito comunista americano, specialmente nel corso degli anni Trenta e durante la Seconda guerra mondiale, ha

svolto un ruolo importante nell'espandere l'idea di libertà al fine di includere gli afro-americani e favorire la mobilitazione dei lavoratori nella richiesta di una maggior libertà per loro stessi. I diritti civili e i movimenti laburisti ebbero forti componenti comuniste. D'altra parte, durante la Guerra fredda, la mancanza di libertà nell'URSS divenne un importante motivo di dibattito per la diplomazia americana, ai fini degli sforzi del Paese per conquistare sostegni oltremare e per giustificare interventi, talora militari, altrove».

Veniamo all'oggi. Crede che le recriminazioni dei lavoratori americani per la perdita di posti di lavoro e la riduzione dei salari motivino la scelta di Trump di «andare alla guerra» commerciale con la Cina?

«Certamente il discorso di Trump sulla punizione della Cina fa appello alla "base" presidenziale, la quale include molti americani che hanno sofferto le conseguenze negative della globalizzazione durante la passata generazione. È tuttavia improbabile che i dazi doganali sui prodotti cinesi abbiano un impatto durabile su questa problematica».

Le guerre economiche, con l'innalzamento delle barriere doganali, hanno sempre preceduto gli scontri militari. Fu così anche nella seconda metà degli anni Trenta del secolo scorso. Crede che lo scontro fra gli Stati Uniti e la Cina sui dazi doganali possa condurre ad esiti catastrofici?

«È difficile immaginare una guerra di fatto tra gli Stati Uniti e la Cina. Ma con Trump uno non può mai prevedere quale sarà il suo passo successivo».

Lei scrive che la prospettiva politica di Trump ha «una forte componente razziale». Egli ha denunciato – la cito – «gli immigrati provenienti dal Messico come assassini e stupratori, galvanizzando i suoi sostenitori». Quali affetti potrebbe avere, sul continente americano, la costruzione del muro sulla lunga linea di confine col Messico?

«Un muro che separasse gli Stati Uniti e il Messico avrebbe un impatto assai scarso sui tentativi dei rifugiati e dei migranti di entrare negli Stati Uniti, ma avrebbe un impatto poderoso sulle relazioni messicano-americane, esacerbando per molti anni a venire».



ERIC FONER STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La «libertà americana»
dalle origini a oggi.

DONZELLI, pagg.431, ill. , € 36



A NEW YORK Foner è uno degli storici viventi più importanti ed autorevoli degli Stati Uniti. I suoi saggi sono materia di studio in molte università americane specialmente per quanto concerne l'evoluzione della democrazia oltreoceano.

